

**Predella** journal of visual arts, n°38, 2015 - Miscellanea / *Miscellany* ■

[www.predella.it](http://www.predella.it) / [predella.cfs.unipi.it](http://predella.cfs.unipi.it)

**Direzione scientifica e proprietà** / *Scholarly Editors-in-Chief and owners:*  
**Gerardo de Simone, Emanuele Pellegrini** - [predella@predella.it](mailto:predella@predella.it)

**Predella** pubblica ogni anno due numeri online e due numeri monografici a stampa /  
**Predella** publishes two online issues and two monographic print issues each year

*Tutti gli articoli sono sottoposti alla peer-review anonima / All articles are subject to anonymous peer-review*

**Comitato scientifico** / *Editorial Advisory Board:* Diane Bodart, Maria Luisa Catoni, Michele Dantini,  
Annamaria Ducci, Fabio Marcelli, Linda Pisani, Neville Rowley, Francesco Solinas

**Coordinamento editoriale** / *Editorial Assistants:* Paolo di Simone (coordinatore), Michela Morelli

**Impaginazione** / *Layout:* Nikhil Das, Giulia Del Francia

**Predella** journal of visual arts - ISSN 1827-8655

*This essay acts as an introduction to the 23 texts dedicated to or written by Giovanni Urbani, director of the Italian Institute for Restoration (Istituto Centrale del Restauro - ICR) from 1973 to 1983.*

Dato statistico è che dei 7998 comuni italiani (al 2016), circa 3000 sono detti “comuni fantasma” perché di fatto disabitati, mentre altri 3000 hanno meno di 5000 abitanti. Il che significa che più dei due terzi del territorio italiano non sono più presidiati sul piano della società, che è quello dove tutto si decide. Un capillare abbandono a sé stesso del territorio di cui è specialissimo “segnalatore ecologico” la disastrosa situazione in cui versa una parte sempre maggiore del nostro patrimonio storico e artistico come dell’ambiente in cui questo si trova da secoli, quando non millenni, che è poi la caratteristica che rende unico al mondo quello stesso nostro patrimonio. Perché allora non vedere questa situazione, non più una storia di degrado e di abbandono, ma una straordinaria occasione di sviluppo? Si pensi agli enormi spazi occupazionali che si aprirebbero, soprattutto per i giovani, col creare le condizioni perché quei circa seimila Comuni oggi semideserti possano tornare a essere luoghi di vita, quindi di relazioni civili, sociali e economiche. Il ritorno a una “cultura vissuta” resa tale perché aperta a mille diverse possibilità creative in ambiti quali formativi, ambientali, agricoli, urbanistici, giuridici, fiscali, sociologici, infrastrutturali, industriali, storico-artistici, tecnico-scientifici, turistici, eccetera. Si pensi, in questo senso, alla grande sfida d’una progettazione architettonica e ingegneristica orientata a un riuso compatibile dell’edilizia storica, abitativa e monumentale, così da trasformare quegli paesi oggi abbandonati in altrettante “piccole città satellite” dei grandi insediamenti metropolitani. Ciò con una sicura ricaduta nella ricerca applicata alla domotica, alle energie rinnovabili, ai sistemi di trasporto leggero, ai nuovi materiali da costruzione, alle tecniche di cablaggio, fino alla conservazione preventiva e programmata del patrimonio ar-

tistico in rapporto all'ambiente, in primis la sua prevenzione dal rischio sismico e idrogeologico.

Dove quanto appena detto significa immaginare un Paese che finalmente abbia messo in cantiere un razionale e coerente progetto sul proprio futuro, che poi è l'unico modo per rendersi credibili nel richiederne un finanziamento all'Europa, se non al mondo, vista la posta in gioco: la conservazione per le generazioni future del più importante patrimonio storico e artistico dell'Occidente. Purtroppo però la realtà dell'Italia d'oggi è assai diversa. La gran parte della politica, infatti, non solo non vede nei Comuni quel che prima di tutto sono, cioè altrettanti e fondamentali presidi umani e ambientali, ma da tempo dice di volerne ridurre drasticamente il numero, che è il passo prima per abbandonare definitivamente a se stesso il territorio su cui quelli insistono. Quindi continuando a non capire, sempre la politica, che i gravissimi danni provocati dalla questione ambientale agli uomini e alle cose, ultimi gli esiti della sequenza sismica Amatrice-Norcia-Visso, sono in gran parte l'effetto del suo non aver mai finora condotto una riflessione sui costi per il Paese dei terremoti, del dissesto idro-geologico, del disordine urbanistico, della incuria verso il patrimonio edilizio storico, dello spopolamento del territorio, della sempre maggior desertificazione dei centri storici, dell'improvvisa e generale cessazione delle opere di manutenzione ordinaria di case, palazzi, strade, sottobosco, fossi, rive dei fiumi, e così via.

Costi economici enormi, tuttavia da sempre ignorati, nonostante abbiano iniziato a arrivare sul tavolo della politica da oltre mezzo secolo. Da quando l'Italia passa, tra gli anni '50 e '60 del Novecento, da un'arcaica economia rurale e paleo-capitalista a una moderna economia industriale. Il cosiddetto boom economico, i cui generali effetti negativi sull'ambiente hanno come primo esito maturo tre distinte catastrofi tutte accadute nel 1966. Il 19 luglio, franano improvvisamente a terra una serie di condomini costruiti una decina d'anni prima nella Valle dei Templi di Agrigento trascinando l'intera città in un disastro solo per caso senza morti, pur creando migliaia di senzatetto. Il 4 novembre, l'Arno esonda nel centro di Firenze provocando la sciagura nota a tutti, ma anche, nello stesso giorno, si verifica a Venezia un eccezionale fenomeno di "acqua alta" di quasi due metri che sommerge i piani bassi dell'intera città, a iniziare dalle chiese e dai palazzi monumentali colmi di opere d'arte. Dove se i motivi del primo disastro vanno cercati nella brutta devastazione territoriale ovunque operata in Italia, peraltro ancora oggi, dalla speculazione edilizia, per gli ultimi due l'origine fu certamente nelle eccezionali piogge di quei giorni, ma anche in alcune decisive concause. Per l'alluvione di Firenze, il repentino abbandono della cura del territorio a monte del fiume da parte dei contadini in fuga dai campi per il più remunerato e meno fa-

ticoso lavoro nelle fabbriche della pianura; per l'acqua alta di Venezia, i fortissimi venti sciroccali che provocarono una mareggiata che fece crollare alcuni tratti degli antichi e ormai scarsamente mantenuti "murazzi" di difesa idraulica tra laguna interna e mare.

Tre eventi calamitosi che in un attimo rendono chiara la fragilità assunta dal territorio nell'intera Italia, ma prima ancora evidenziano che i danni di origine ambientale non investono più le singole opere d'arte, ma il patrimonio artistico nella sua totalità. Il che avrebbe dovuto rapidamente portare il mondo della tutela a non più ritenere il patrimonio artistico una somma di singole opere su cui intervenire caso per caso, con puntuali restauri estetici e vincoli solo in negativo, per invece mettersi a fronteggiare l'infinitamente più arduo quesito di come intervenire in modo razionale e coerente sul patrimonio artistico inteso come una totalità indistricabile dall'ambiente in cui è andato infinitamente stratificandosi nei millenni, l'onnipresente legame di natura e cultura che rende il nostro patrimonio artistico unico al mondo. Un quesito che trova sintesi chiarissima in quanto Urbani scrive in un suo saggio del 1978 (39 anni fa!):

Se se si vuole dare una soluzione concreta al problema della conservazione, e più in generale all'intero problema della tutela dei beni culturali, ci si deve arrendere all'evidenza che nessuna soluzione è possibile fintanto che non si individuano con la massima precisione i termini reali in cui il problema stesso si pone, rinunciando una volta per tutte a credere che siccome si tratta, come diceva Croce non a caso dell'arte, di qualcosa che "tutti sanno che cosa sia", la sua comprensione non sia affare d'intelletto pratico, ma di estetica e magari di filosofia del diritto.

Dopo decenni di restauro orientato su obiettivi estetici e quindi, per definizione, capace solo di risultati occasionali e non normativi, oggi la situazione è che, nel cattivo stato della generalità delle cose da conservare, si dispone di tecniche nella maggioranza prive d'efficacia, se non controproducenti al fine specifico, di poche decine di buoni restauratori per tutto il territorio nazionale, e di un corpo di direttivi (architetti, archeologi e storici dell'arte) largamente inconsapevoli di questo stato di cose.

Un quesito tuttavia rimasto da allora senza risposte, nonostante due occasioni storiche avute dal Paese poco dopo il 1966 per rispondervi con successo. Nel 1972, il trasferimento alle allora neonate Regioni delle funzioni amministrative statali in materia di urbanistica (D.P.R. 8/72), quindi dando loro lo Stato centrale la possibilità di legiferare sulla materia, ad esempio riordinandola nel rispetto dell'ambiente; cosa che non è accaduta, burocratizzando negli anni le Regioni quella stessa materia e sempre più svilendola in logiche clientelari. Tra dicembre 1974 e gennaio 1975 viene creato il Ministero dei beni culturali (D.L. 657/74 e L. 5/75). Giovanni Spadolini, il ministro che fortissimamente volle quel nuovo mi-

nistero, ha perciò la possibilità di farne il punto d'inizio d'una nuova politica di tutela con al proprio centro la conservazione del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente. Possibilità buttata alle ortiche visto che, al posto di essere il "ministro tecnico" da lui promesso agli italiani, il nuovo ministero fu da subito il consueto carrozzone clientelare, una «scatola vuota», nella tombale definizione data da Sabino Cassese nel 1975, quindi all'atto stesso della sua fondazione:

Il Ministero è una scatola vuota: il provvedimento [della sua costituzione] non indica una politica nuova, non contiene una riforma della legislazione di tutela; consiste in un mero trasferimento di uffici da una struttura [la Direzione generale Antichità e Belle Arti in seno alla P.I.] all'altra e non si vede perché uffici che non funzionano dovrebbero funzionare riuniti in un unico Ministero.

Due storiche occasioni di migliorare sostanzialmente il Paese, specie pensando alle giovani generazioni, entrambe sprecate con un inevitabile e sempre più radicale peggioramento delle condizioni di partenza, come oggi dimostrano, per l'urbanistica, una semplice passeggiata nella periferia d'una qualsiasi città italiana, per il patrimonio storico e artistico, il disastro di Amatrice, Visso, Norcia, Ussita eccetera.

Unica istituzione pubblica che fornisce in quegli anni una concreta risposta in positivo al quesito di come intervenire in modo razionale e coerente sul patrimonio artistico nella sua totalità e nel rapporto con l'ambiente è l'Istituto centrale del restauro. Lo fa con ben dettagliati progetti, frutto di altrettanti lavori di ricerca, prodotti nel decennio 1973-1983 in cui ne è direttore Giovanni Urbani, la figura cui questo numero speciale di «Predella» è dedicato per risarcire l'oblio cui è stata da allora consegnata la sua altissima lezione culturale, civile e morale. E lo fa recependo il dato sostanziale che le Regioni e Spadolini non avevano (volutamente? o per sprovvedutezza?) capire. Cioè che la politica di tutela dei "risultati occasionali e non normativi" e dei vincoli solo in negativo era stata per sempre superata dall'avvento in Italia d'una questione ambientale, quella che aveva per sempre spostando il problema sulla determinazione dei modi della previsione, quindi della prevenzione, dei suoi effetti sul patrimonio artistico, quindi, inevitabilmente, anche su uomini e cose. Modi che, come Urbani subito chiarì, dovevano essere cercati nelle due principali forze formatrici del nostro tempo, la scienza e la tecnica, anche perché queste già da sole ragionano per insiemi e mai per casi singoli. Scienza e tecnica che infatti sono alla base: a) nel 1976, del *Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria*, un lavoro di ricerca durato anni; b) nel 1983, della mostra *La protezione del patrimonio monumentale dal rischio sismico*. Due progetti che, se realizzati, avrebbero certamente, non impedito,

ma molto diminuito il numero delle vittime di tutte le calamità ambientali che da allora si sono abbattute sull'Italia, così come avrebbero ridotto la gravità dei danni alle cose, in primis il patrimonio artistico, con tutto ciò creando un paese certamente migliore rispetto all'Italia d'oggi, specie pensando alle giovani generazioni.

Progetti, quelli appena detti, da «Predella» meritoriamente pubblicati on line e a titolo gratuito, perché possano essere consultabili con facilità da chiunque lo voglia, vista la loro attuale più che scarsa reperibilità, ma ancor più con la speranza che possano essere finalmente messi in opera, se non dal Ministero, da una Regione, una Provincia o anche un semplice Comune, perché ai tempi definiti con ogni precisione, perciò applicabili nell'immediato. Dove se ciò accadesse, il Paese potrebbe finalmente giovare di un punto zero da cui partire per affrontare con protocolli definiti in partenza con ogni precisione gli immensi problemi creati da terremoti, inondazioni o frane, anziché trovarsi a dover ogni volta improvvisarne la soluzione, con essa attori, modi, tempi e quant'altro, con i ritardi e l'immensa confusione che sempre si creano sotto gli occhi di tutti. Oggi a Amatrice, Visso, Norcia, Ussita eccetera, ieri a Modena, L'Aquila, San Giuliano (con i poveri morti bambini), Sarno e Quindici, Matelica, Assisi (perdendo per sempre alcune pagine fondamentali della civiltà figurativa dell'Occidente), Foligno, Genova e così via a ritroso.

### *Post scriptum*

Vista l'eccezionalità dell'iniziativa presa da «Predella», la messa in rete di due fondamentali e concreti progetti di tutela, tuttavia nei fatti ignoti ai più, ma anche visto l'essere ancora oggi il profilo biografico della figura di Urbani poco o per nulla conosciuto, con i direttori della rivista, Gerardo de Simone e Emanuele Pellegrini, abbiamo deciso di inserire altri testi, che chiariscano e sostengano le ragioni dell'importanza e della straordinaria attualità della lezione lasciata da Giovanni Urbani, ma anche dicano delle ragioni per le quali Ministero e Università hanno relegato quella lezione in un nero cono d'ombra, fino a aver lasciato morire l'Icr, la gloriosa istituzione che è stata primo motore del disegno progettuale di Urbani. Un Icr oggi ridotto a una inutile appendice delle soprintendenze, che sopravvive a sé stessa nella più completa assenza di progettualità, con però dei rigurgiti che sembrano indicare un'intenzionalità nella *damnatio memoriae* cui la lezione dell'Icr è stata condannata in ambito ministeriale (connivente l'Università, che i soprintendenti forma, sempre ricordarlo). Quel che si deduce dalla lettura d'un libro pubblicato una decina di anni fa da una direttrice dell'Icr in una collana editoriale

molto "à la mode" tra gli esteti della tutela come azione tra ideologia e passatempo, in cui tra l'altro si legge:

È più facile mitizzare la figura dei padri perduti (Brandi, Urbani), o dimenticarne altri (Rotondi), piuttosto che prenderne a carico l'eredità e continuare il percorso iniziato, è più comodo lamentarsi del presente, guardando al passato, è un modo per non affrontare i problemi, per prendersi responsabilità, per non diventare a nostra volta padri, restando in un sogno infantile da "paradiso perduto".

Un pistolotto post freudiano dove si taccia di "bambinaggine" chi non apprezza il contributo dato alle magnifiche sorti e progressive della tutela dall'azione dell'Icr venuto dopo Brandi, Rotondi e Urbani. Accusa tollerabile quando pronunciata al bar del Ministero davanti a un caffè bevuto tra protagonisti di storie da nulla, ovvero quando avanzata da chi abbia fatto tornare l'Icr a essere quello che era ai tempi di Brandi, Rotondi e Urbani, un indiscusso punto di riferimento nel mondo. Intollerabile però a fronte di un Icr che, da allora, e per fare solo alcuni esempi, ha storditamente cambiato il proprio nome storico per trasformarsi in uno sconosciuto, ma reboante, perciò involontariamente comico, Istituto superiore ecc., reso nell'acronimo Iscr; ossia davanti a un Icr che ha pubblicato libri sul restauro di opere di capitale importanza nella civiltà figurativa dell'Occidente illustrandoli con un lavoro di ricerca storica sbagliato e con numerosi errori di fatto; ovvero, innanzi a un Icr che si dimentica (si per dire) di condurre un'indagine sul rischio sismico della Basilica di Assisi poi, quando ne crolla la volta, risarcisce il danno portato a una delle pagine fondamentali della civiltà figurativa dell'Occidente, la Vela del San Matteo di Cimabue, con un restauro sbagliato; e ancora in faccia a un Icr che, come esito della propria ricerca scientifica, ha portato in Cina la riconoscibilità della reintegrazione delle lacune delle opere d'arte perché realizzata tramite sottili righe verticali tracciate con colori all'acquarello, il "tratteggio". Evidentemente ignaro, l'Icr, che la Cina sta facendo della ricerca scientifica uno dei principali volani del proprio sviluppo politico e economico, quindi civile e culturale, grazie al lavoro condotto nelle oltre duemila università di quel Paese guidate da docenti scelti, non per appartenenza, o per scadenze cronologiche di tra loro indifferenti carriere interne ministeriali, ma in base a rigorosissimi principi di meritocrazia, quindi un mondo della ricerca, quello della Cina, che vola le mille miglia sopra a delle inutili e risibili linee verticali di acquarello. Una vicenda, l'ablazione dell'Icr, peraltro del tutto funzionale a politiche di tutela che, mai collegate al tema dell'ambiente, stanno ottenendo una casuale antologizzazione del patrimonio artistico del Paese, il più cospicuo e articolato dell'intero Occidente, così da ridurre radicalmente la presenza sul territorio in favore dei musei. Impavidi,

Ministero, Università, Associazioni, Stampa e quant'altri del giudizio che, prima o poi, la Storia darà sul loro operato.

Ciò premesso, preciso che:

Nella *Appendice* al lavoro qui presentato si pubblicano ventitré testi intorno ai due Piani di Urbani.

Tre testi sono di Urbani.

Degli altri, molti sono miei o da me sollecitati e resi in forma di dialogo. Ciò per una ragione assai semplice.

Dal 1989 dell'inizio della mia militanza nella stampa giornalistica, quindi per alcuni anni con Urbani ancora vivo, ho iniziato a dare pubblico onore e evidenza al suo lavoro, mantenendone viva, contro tutti e tutto, la lezione e così tenendola il più possibile al riparo dalle cannibalizzazioni che comunque sono state fatte.

Da qui avermi affidato lo stesso Urbani la cura della pubblicazione dei suoi scritti su restauro, conservazione e tutela (G.U., *Intorno al restauro*, intr. e a c. di B.Z., Skira, Milano, 2000), lasciandomi inoltre in eredità le sue (pochissime) carte private e la sua biblioteca tecnica, senza la quale mai avrei potuto compiere il non semplice lavoro che ho condotto negli anni su di lui.

Il solo a tenere viva in questi anni la figura di Urbani è stato (con me) Raffaele La Capria, l'amico di sempre di Urbani.

Lo ha fatto che, dopo che Urbani era scomparso, scrivendo di lui in alcuni libri articoli per il «Corriere della Sera», gli stessi che cito nella "bibliografia di riferimento" posta in calce al profilo biografico di Urbani qui pubblicato.

Così, in particolare, la dedica a stampa del suo *Un amore al tempo della Dolce Vita*, Nottetempo. Roma, 2009, p. 7: «A Giovanni, che ho cercato di far rivivere per non vederlo scomparire nel nero abisso dove finiscono tutte le stelle che brillarono, una volta».

Sottolineo inoltre l'autorevole ruolo assunto da Giorgio Agamben nella definizione della figura di Urbani, di cui fu in altri anni molto amico, ruolo esercitato col subito e generosamente aderire alla richiesta di presentare: il libro in cui ho messo in rapporto, le figure di Cesare Brandi e di Urbani, evidenziando l'originalità di pensiero e l'indipendenza del secondo dal primo (B.Z., *Il restauro. Giovanni Urbani e Cesare Brandi, due teorie a confronto*, intr. di S. Settis, Skira, Milano, 2009); la raccolta degli "scritti vari" di Urbani su arte contemporanea, ambiente e restauro (G.U., *Per una archeologia del presente*, a c. di B.Z., postfaz. di T. Montanari, Skira, Milano, 2012).

In questo speciale "Comitato d'onore per Giovanni Urbani" un ruolo importante ha avuto anche Massimo Vitta Zelman, che ha creduto nel progetto di ripresa del pensiero di Urbani, coraggiosamente pubblicando con la sua gloriosa Skira

tutti i libri che gli ho proposto sul tema; coraggiosamente, perché il pensiero di Urbani aleggia da sempre come uno speciale “spettro di Banco” sul ritardo culturale del Ministero e dell’Università, quindi è da loro invisibile.

Grazie infine ai direttori di «Predella», Gerardo de Simone e Emanuele Pellegrini che, anch’essi coraggiosamente, questa iniziativa hanno voluto e patrocinato.

Grazie inoltre a Lorenzo Casini e Francesco Giovanni Albisinni che hanno caldeggiato presso il Ministero la pubblicazione dei due fondamentali lavori di Urbani.

E grazie in particolare a Antonia Pasqua Recchia, Segretario Generale del Ministero, che ha dato la liberatoria dal Copyright per la pubblicazione dei due progetti di Urbani.

Un atto liberale che consente qualche speranza sulla possibilità che qualcosa possa cambiare nell’azione di tutela.

Ad esempio, che il Comma 1 dell’art. 29 del Codice del 2004 (voluta da Salvatore Settis): «La conservazione del patrimonio culturale è assicurata mediante una coerente, coordinata e programmata attività di studio, prevenzione, manutenzione e restauro», non sia più, come oggi è, un consiglio che si può tranquillamente ignorare, quel che finora hanno fatto tutti gli addetti alla tutela, soprintendenti in primis.

Bensì possa divenire uno dei cardini d’una nuova legge di tutela non lontana dalla bozza messa a punto da Urbani nel 1988 e ancora oggi di piena attualità, che qui si ripubblica.

Una nuova legge di tutela che vincoli la salvaguardia del patrimonio artistico al suo rapporto con l’ambiente, affidandone il compito a figure formate ad hoc, anche per così poter condurre un lavoro comune con Chiesa, Regioni, Comuni, Associazioni (Fai, Dimore storiche, Italia Nostra e quant’altre) e chiunque lavori in questo non semplice settore della civiltà del Paese.

Circa i testi qui in appendice venti sono stati editi, tre no. Questi ultimi sono: un profilo biografico di Giovanni Urbani da me scritto per l’occasione; un dialogo tra Francesco Sacco, architetto e già funzionario dell’Icr molto stimato da Urbani, e me; la rara trascrizione integrale del dibattito sul Piano pilota dell’Umbria che ci fu a Perugia, nella sede della Regione, il 6 novembre 1976. Ne devo il possesso a due diversi amici, Mario Roych e Bruno Toscano, che ringrazio.

Aggiungo che:

il dialogo con Francesco Sacco è nato per raccontare la creazione della mostra sulla protezione dai terremoti, cui lui ha lavorato, ma che alla fine si è trasformato in una mai finora raccontata storia dell’Icr negli ultimi anni della direzione di Urbani.

La trascrizione del dibattito tenuto nella Regione Umbria è stata realizzata da una segretaria, ma non ricontrollata da chi è intervenuto, quindi in molti punti è imprecisa e mal scritta; resta però preziosa nel dare la misura della completa estraneità della, nei fatti, totalità degli intervenuti (funzionari di soprintendenza, docenti universitari, funzionari della Regione, esponenti di Italia Nostra e altre associazioni, eccetera) alle ragioni tecnico-scientifiche e organizzative presenti nel Piano di Urbani; ciò nonostante, tutti dichiarandosi la stragrande maggioranza degli intervenuti contrari al Piano; ponendosi in tal modo questo dibattito come il primo segno maturo della terribile miscela di tribale paura del nuovo, dogmatismo ideologico e attardato umanesimo di provincia che negli anni ha sempre più allontanato il grande tema della salvaguardia e della cura del nostro patrimonio storico e artistico dal piano della società, in particolare da quello delle giovani generazioni.

Infine chiarisco che, per meglio orientare il lettore, ho liberamente suddiviso tra loro i 23 testi, seguendo un ordine per argomenti e non cronologico.

Su Giovanni Urbani:

- 1) B.Z., *Introduzione* (2017, inedito);
- 2) B.Z., *Per un profilo biografico di Giovanni Urbani* (2017, inedito);
- 3) B.Z., *Bibliografia di Giovanni Urbani (1947-2000)*, in G.U., *Per una archeologia del presente*, premessa di G. Agamben, postfazione di T. Montanari, Skira, Milano, 2012;
- 4) R. La Capria, *Il mio amico Giovanni Urbani*, un dialogo con B. Zanardi (2008), in B.Z., *Il restauro. Giovanni Urbani e Cesare Brandi due teorie a confronto*, introduzione di S. Settis, Skira, Milano, 2009, pp. 191-198;
- 5) G. Agamben, *Il daimon di Giovanni* (2008), ivi, pp. 199-202;
- 6) C. Brandi, *Così si possono salvare i monumenti dai terremoti* (recensione alla mostra *La protezione del patrimonio monumentale dal rischio sismico*, testo scritto anche in relazione alle dimissioni di Giovanni Urbani dalla direzione dell'Icr, in «Corriere della Sera», 27 maggio 1983, p. 3, riedito come *La protezione dal rischio sismico*, in C. Brandi, *Il patrimonio insidiato. Scritti sulla tutela del patrimonio e dell'arte*, a cura di M. Capati, Editori Riuniti, Roma, 2001, pp. 453-455.

Per una storia dell'Istituto centrale del restauro:

- 7) F. Sacco, *Il terremoto in Italia*, un dialogo con B. Zanardi (2017, inedito);
- 8) J. Raspi Serra, *La genesi della Teoria del restauro*, un dialogo con B. Zanardi (2008), in B.Z., *Il restauro. Giovanni Urbani*, cit., pp. 203-210;
- 9) G. Torraca, *Uno sguardo sul restauro dagli anni Cinquanta a oggi*, un dialogo

con B. Zanardi (2010), in «Il Ponte» 10, 2011, pp. 92-116, poi negli Atti della Giornata di studi in onore di Giorgio Torraca (Città del Vaticano, 3 dicembre 2012), in corso di stampa;

10) W. Conti, E. Tassinari, *Giovanni Urbani e la fondazione delle moderne foderature dei dipinti su tela*, un dialogo con B. Zanardi (2011), in «Bollettino Icr», 24, 2012, pp. 104-111)

Per la mancata tutela del patrimonio artistico:

11) G.U., *Le risorse culturali e il terremoto dell'Irpinia* (1981), in Idem, *Intorno al restauro*, Skira, Milano, 2000, pp. 49-55;

12) G.U., *Su alcuni celebri restauri, il Marco Aurelio* (1989), ivi, pp. 97-99;

13) G. U., *Strategia di un disastro* (1989), in «la Repubblica», 8 aprile 1989, inserto «Mercurio», p.1;

14) G.U., *Restauro, conservazione e tutela del patrimonio artistico*, un dialogo con B. Zanardi (1990), in B.Z., *Conservazione, restauro e tutela*, Skira, Milano, 1999, pp. 53-62;

15) C. Brandi, *Firenze restaura*, in «Corriere della Sera», 21 mar. 1972, p. 3, poi in Idem, *Il restauro. Teoria e pratica*, a cura di M. Cordaro, Editori Riuniti, Roma 1994, pp. 270-272;

16) F. Zeri, *La tutela e la storia dell'arte*, un dialogo con B. Zanardi (1996), in B.Z., *Conservazione, restauro*, cit., pp. 63-79;

17) G. Briganti, *Arte. Un patrimonio senza difesa*, in «la Repubblica», 1° maggio 1984, p. 2;

18) B. Toscano, *Patrimonio artistico e territorio*, un dialogo con B. Zanardi (1992/1998), in B.Z., *Conservazione, restauro*, cit., pp. 197-217;

19) Regione dell'Umbria, *Incontro-dibattito sul Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria proposto dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Istituto Centrale del Restauro*, Perugia, 6 nov. 1976 (inedito)

Per una nuova legge di tutela:

20) G.U., *Proposte per la riforma della legge e degli organi di tutela* (1987), in Idem, *Intorno al restauro*, cit., pp. 145-151;

21) M.S. Giannini, *La legge di tutela e il Ministero dei beni culturali*, un dialogo con B. Zanardi (1998), in B.Z., *Conservazione, restauro*, cit., pp. 81-86.

Per i centri storici:

22) R. Piano, *I centri storici e l'architettura contemporanea*, un dialogo con B. Zanardi (1992), in B.Z., *Conservazione, restauro*, cit., pp. 309-318;

23) M. Pallottino, *Tutela e legislazione urbanistica*, un dialogo con B. Zanardi (1992), ivi, pp. 289-308;

24) B.Z., *Rammendare le periferie, ma non solo* (2016), in «il Mulino», 4, 2015, pp. 686-694.